

SIMONA EPASTO

LE “GUERRE RINNOVATE” DEL PERIODO
POST-BIPOLARE E LE “NUOVE PACI”. UNA MANCATA
INTERRUZIONE LOGICA, SPAZIALE E TEMPORALE?

Premessa. – La fine della Guerra Fredda (in avanti G.F.) segna la nascita di nuovi scenari geopolitici, economici e sociali. Paradossalmente il conflitto bipolare aveva attratto la maggior parte delle aree del pianeta verso tale dicotomia, sopprimendo ogni altra frattura politico-culturale. Dividendo il mondo lo aveva unificato in “senso insensato”, inserendo entro un unico orizzonte geopolitico ogni singola area regionale.

L'epoca dell'apparente stabilità volgeva al termine portando con sé il tramonto delle grandi ideologie del XX sec. che avevano generato fiducia nel futuro. Anche le pratiche di politica estera apparivano mutate; il *brinkmanship*¹, lungamente utilizzato in parziale sostituzione delle politiche basate sull'equilibrio di potere, sembrava ormai tramontato e soppiantato da nuove logiche di gestione degli equilibri e dei disequilibri di gran lunga più sfuggenti; la capacità di arrivare al limite senza entrare in guerra, considerata un'arte necessaria da Dulles, Segretario di Stato di Eisenhower, sembra affievolirsi sotto le macerie della G.F. (Shepley, 1956).

Resta da stabilire se anche nel periodo post-bipolare rimanga imperativo correre rischi per la pace proprio come correre rischi in guerra.

La ridefinizione degli spazi, dei tempi e delle logiche della guerra. – Sotto il profilo geografico queste variabili si sommano dando vita ad una ridefinizione degli spazi della guerra; se durante il conflitto bipolare era prevalente una dualità territoriale e geopolitica tra potenziale conflitto nucleare

¹ Tecnica caratterizzata da scelte politiche aggressive di assunzione del rischio, dovuta all'interazione tra le parti alla soglia del confronto per ottenere una posizione negoziale vantaggiosa.

e conflitti locali e limitati, il dissolvimento dell'asse filosovietico consegna una ridefinizione delle aree di scontro molto più variegata e complessa.

In questa prospettiva, la fine della G.F. non solo non determina la cessazione dei conflitti, ma comporta una recrudescenza delle fonti di ostilità caratterizzata dalla prevalenza di logiche regionali e locali di schieramento ed opposizione, nell'ambito delle quali l'attività diplomatica appare collaterale rispetto alla ridefinizione dei quadri regionali.

Nello stesso "Primo Mondo" il venir meno del comune nemico che per decenni aveva rappresentato il catalizzatore degli interessi politici, economici e strategici nonché la forza propulsiva di alleanze e legami politici, comporta, nell'immediato, un progressivo ampliamento di diversità, lontananza e divergenza nelle visioni politiche, causa di una crescente espansione delle distanze e della necessità di ridefinizione di vincoli che sembravano definitivamente consolidati. Contro ogni previsione, dunque, quei «dividendi per la pace» (Ramonet, 1997, p. 121) di cui avrebbero dovuto godere gli Stati una volta caduta la cortina di ferro, lasciano il posto ad una rinnovata conflittualità ed alla recrudescenza di crisi identitarie correlate al riesplodere di nazionalismi e particolarismi.

Lo smarrimento di una identità coesa e contrapposta al "Secondo Mondo", dunque, si accompagna alla nascita di un esteso arco di instabilità geopolitica che dai paesi baltici si estende sino all'Asia centrale attraversando l'Europa balcanica ed il Caucaso. I principali conflitti del periodo post-bipolare hanno interessato proprio tale fascia geopolitica regionale contraddistinta da organizzazioni politico-nazionali di recente formazione, da controverse delimitazioni confinarie e da una legittimazione politica e popolare instabile e non consolidata. La fragilità identitaria e la conflittualità etno-culturale rappresentano indubbiamente le cause dello scoppio delle crisi che hanno interessato l'arco regionale in questione all'indomani della dissoluzione dell'URSS, partendo dall'Europa con le guerre di frammentazione della Jugoslavia (dal 1991), con la guerra civile in Albania (1997) ed i moti separatisti in Moldavia (1992-1997) sino a giungere al Caucaso con la guerra tra Armeni e Azeri per il controllo del Nagorno-Karabakh (1992-1994) e con gli scontri separatisti in Ossetia ed Abkhazia, che aggiungono instabilità alla regione caucasica russa caratterizzata dalle guerre e dalla conflittualità in Cecenia (1994-1996 e 1990-2000), Daghestan (1998) ed Inguscezia (2007-2015) sino ad arrivare ai più recenti conflitti in Crimea e Donbass. La disgrega-

zione del regime sovietico determina dunque da subito la recrudescenza di sanguinari scontri etno-nazionalistici che, lungi dall'attenuarsi, dimostrano come crisi economica e mancanza di controllo politico in un territorio così vasto possono apparire più temibili dell'esistenza del colosso sovietico. Ovviamente le forze centrifughe hanno riguardato gli Stati multinazionali e multietnici, mentre realtà prima sottoposte all'influenza sovietica ma caratterizzate da maggiore omogeneità – si pensi a Polonia, Ungheria, Bulgaria e Romania - hanno resistito (Romano, 2019).

Ad Oriente, la fine dell'occupazione sovietica ha determinato la riapertura dell'instabilità sfociata in guerra civile in Afghanistan, ma la precarietà istituzionale e la labilità territoriale investono nell'insieme le regioni geopolitiche dell'Asia centro-meridionale e del Medio Oriente, caratterizzate dall'accentuarsi del conflitto israelo-palestinese, dalla destabilizzazione territoriale aperta dalla invasione irakena del Kuwait e dal persistere delle logiche oppostive tra India e Pakistan. L'instabilità di tali aree di confine può direttamente ricondursi alla fine del bipolarismo ed alla perdita di partner privilegiati a livello economico e militare da parte degli Stati interessati.

Nel panorama di precarietà territoriale che già interessa la regione, l'accentuarsi del radicalismo islamico a partire dagli anni '90 rappresenta uno dei principali fattori di destabilizzazione che si propaga sino al Sudan, all'Algeria (guerra civile 1992), all'Egitto con gli attacchi terroristici della *gama'a islamiyya* (1992-1997), alla comparsa sulla scena di Hamas.

Il proliferare di una pluralità di accesi nazionalismi, regionalismi e localismi di matrice etno-culturale e religiosa implica, altresì, una deterritorializzazione dei conflitti che sfuggono alle logiche di controllo degli Stati e comportano il reale pericolo di scontri di faglia che possono innescare reazioni a catena di destrutturazione del controllo politico sui territori (Huntington, 2000; Beccaro, 2010); volgendo lo sguardo all'Asia sud-orientale, basti pensare alle minacce alla integrità nazionale di Filippine ed Indonesia da parte di movimenti separatisti etno-religiosi radicali.

Al contempo, la disgregazione territoriale e l'instabilità geopolitica investono, come già evidenziato, anche il continente africano con l'acuirsi di violenze e conflitti nella regione dei Grandi Laghi con successione e concatenazione di eventi (Ruanda, Uganda, Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Zimbabwe, Namibia ed Angola), dell'Africa Occidentale (Liberia, Sierra Leone, Guinea) e del Corno d'Africa, ove la fine della

G.F. determina l'avvio della disgregazione della Somalia e delle guerre tra Eritrea ed Etiopia. Anche in queste regioni, l'appoggio dell'uno o dell'altro blocco geopolitico aveva celato sotto un velo di apparente stabilità regimi claudicanti pronti ad implodere o esplodere una volta venuto meno l'interesse ad avere alleati e satelliti nel quadrante considerato.

In sostanza, la dissoluzione dell'URSS crea un vacuo geopolitico nel cuore dell'Eurasia che, lungi dall'assegnare il sistema globale ad un ordine unipolare o dal determinare la fine della storia e la vittoria del sistema occidentale, come auspicato da Fukuyama (Fukuyama, 1992), consegna al sistema internazionale quello che Brzezinski definisce un «mondo fuori controllo» (Brzezinski, 1995). Il tentativo di ordine, voluto o meno, nello scacchiere geopolitico globale si infrange né i nuovi paradigmi della mondializzazione e della globalizzazione producono, come da molti auspicato, un'attenuazione dei conflitti politici o una demilitarizzazione delle relazioni internazionali che, nonostante gli importanti progressi raggiunti in tema di denuclearizzazione, rimangono sovente improntate sul deterrente nucleare.

Innegabile, tuttavia, è l'attenuazione del solido trinomio del monopolio della violenza, del radicamento territoriale e della sovranità statale, quest'ultima investita da una crisi profonda che mina le fondamenta stesse della sua legittimazione e della capacità di incidere in maniera efficiente tanto in ambito interno quanto esterno, in tema di negoziazione e strategia diplomatica. Si assiste, da una parte, a quella che alcuni identificano come la fine dell'ordine militare (Jean, 2012) quale attenuazione dell'azione militare in funzione politico-strategica, dall'altra si può osservare come la negoziazione sia sempre più improntata all'utilizzo di strumenti che travalicano il campo di battaglia estendendosi alla sfera economica e civile, rendendo più complessa non solo la regolamentazione giuridica dei conflitti ma anche le possibilità di gestione diplomatica degli stessi.

L'influenza dei fattori economici e finanziari sulle strategie di potere e sulle determinanti degli assetti regionali e globali mette in evidenza come ai tradizionali mezzi di pressione militare si aggiungano, sostituendosi il più delle volte, strumenti di pressione economico-finanziaria che plasmano non solo il modo di fare la guerra ma anche le scelte strategiche degli attori coinvolti -si pensi alla guerra in Ucraina- ed il concetto stesso di difesa esteso non esclusivamente all'ambito territoriale ma a quello

economico e commerciale (Lizza, 2008). In questo contesto, alle guerre economiche o per motivazioni economiche, dichiarate più o meno apertamente, si aggiunge l'atteggiamento economicamente e finanziariamente aggressivo di Stati altresì dichiaratamente "pacifici" come ad esempio Giappone o Germania, che dilata non solo il concetto di guerra ma anche di difesa rendendo gli scenari regionali ancora più instabili e caotici.

All'attenuazione dell'utilizzo in ambito politico e geopolitico della forza militare, non più centrale nelle strategie di potere, si accompagna, pertanto, una complessificazione delle relazioni internazionali destinata a rendere ancor più instabile lo scacchiere geopolitico, sebbene lo scoppio di grandi conflitti armati appaia più che improbabile.

L'esperienza della Guerra in Kosovo è emblematica in tal senso; la degenerazione etno-nazionale, aggravata dai genocidi effettuati dal regime di Milosevic, determina la presa di coscienza da parte della comunità internazionale della necessità d'intervento nella regione, non solo a livello politico ma altresì militare, che vede protagonista l'Alleanza Atlantica, prima con operazioni aeree, poi con truppe di terra una volta raggiunto il piano di pace. Pur sempre limitata, ancora, dal placet dell'ONU, la Guerra in Kosovo appare rappresentativa non solo per gli esiti, ancora da definire, ma soprattutto per le logiche sottostanti; come ben evidenzia Lizza, la motivazione sottesa all'intervento della NATO nell'ottica della tutela dei diritti umani assurge a dogma ideologico teoricamente e praticamente applicabile senza limiti di spazio o tempo, in totale dispregio della sovranità popolare di cui solo lo Stato gode e con le evidenti degenerazioni cui può dare adito (Lizza, 2011; Head, 2008; Habermas, 2004).

Relativamente alle motivazioni per le quali scegliere di iniziare o intervenire in una situazione conflittuale o in una guerra già in corso, la giustificazione umanitaria, sia essa condivisibile o meno, diventa, dunque, uno dei postulati fondamentali dopo la fine della G. F.; non l'unico, come si dirà in seguito, ma di certo quello più gradito a media e opinione pubblica. Significativo, in tal senso, è il coinvolgimento nel conflitto in Siria dopo le azioni, reali o presunte, del presidente Bashar Al-Assad contro gli insorti; una guerra, quella siriana, multipolare non solo per la presenza su opposti fronti di molti attori regionali e globali, ma anche perché guerra religiosa, identitaria, etnica, territoriale, economica e soprattutto politica, dove sembra che i player occidentali - senza contare le conseguenze sui rapporti con Russia, Iran e Turchia oggi ancor più complessi -

continuino a commettere molti degli stessi errori compiuti tanto in Libia quanto in Iraq. Quest'ultimo diviene teatro, con la Seconda Guerra del Golfo, della prima concreta applicazione sul campo di quella guerra preventiva che muta completamente lo scenario dei fenomeni bellici, da una parte; dall'altra è il primo conflitto del periodo post-bipolare dove non solo gli USA intervengono senza il placet dell'ONU, ma altresì in opposizione aperta o celata con molti degli alleati (Mini, 2003). Tralasciando le problematiche relative all'esistenza di armi di distruzione di massa, l'Iraq ha sicuramente rappresentato il primo laboratorio delle nuove tendenze militari, politiche, geopolitiche che si intrecciano alle vecchie, creando una rinnovazione nell'arte della guerra e della pace che difficilmente giungerà ad una semplificazione dei fenomeni bellici. Un cambiamento radicale che molti riconoscono già avvenuto nella Prima Guerra del Golfo e che ha mutato il senso stesso della guerra e non solo le modalità, con una riduzione della violenza militare compensata da un incremento di quella politica, geopolitica, economica e tecnologica (Liang, Xiangsui, 2007).

In questo contesto il proclamato nuovo ordine mondiale annunciato dagli USA, come evidenziato da Ramonet, non solo appare lontano nel tempo e nello spazio, ma è sostituito da un disordine sempre più complesso sintetizzabile nella locuzione *Géopolitique du chaos*, dal titolo all'opera dello studioso spagnolo (Ramonet, 1997).

La fine della armoniosa linearità e della raffinata chiarezza del mondo bipolare ha indubbiamente trasformato la geopolitica e le relazioni internazionali, i rapporti tra forze globali e locali, ed in particolare, per ciò che ci interessa, l'accezione dei concetti di pace e guerra, riportando l'attenzione sulla centralità della geografia, della storia, della psicologia, dell'economia e della stessa cultura, spesso tralasciate nell'ambito delle logiche di dissuasione-deterrenza-contenimento della G.F. Se a ciò si aggiungono la ridefinizione delle gerarchie militari e delle strategie nonché la *Revolution in Military Affairs* (RAM) il quadro appare ancora più complesso (Stone, 2004).

La guerra dopo l'11 Settembre. – Il groviglio geopolitico determinato dai mutamenti nelle metodologie di gestione dei conflitti e della violenza alle diverse scale, unito alla proliferazione di scontri armati che travalicano i confini tradizionali degli Stati, diviene ancora più tortuoso dopo gli av-

venimenti dell'11 Settembre 2001. L'inizio della guerra al terrorismo e all'impero del terrore inaugurata dal Presidente Bush ha dato avvio ad una vera e propria sfida ai pilastri del diritto internazionale che includono la giustificazione legale per l'uso della forza e l'impegno militare, nonché le modalità di gestione di cattura, interrogatori e processi nei confronti dei prigionieri di guerra. Lo smarrimento seguito agli attacchi al *core* del mondo occidentale, la presa di coscienza dell'esistenza di un nemico intangibile ed invisibile e l'incapacità dell'ONU di gestire le crisi hanno accentuato le problematiche relative a pace e sicurezza internazionale, già evidenziate a seguito della guerra in Iraq, e la necessità di un ripensamento degli equilibri e dei ruoli delle organizzazioni internazionali nel governo delle crisi, sino a giungere ad una rinnovata apertura del dibattito sullo *jus belli ac pacis* in seno allo stesso Consiglio di Sicurezza, ed in particolare sullo *jus ad bellum*, profondamente modificato nelle sue fondamenta con la *National Security Strategy* del 2002 e la legittimazione della guerra preventiva (Warren e Bode, 2014; Jean, 2004; The White House, 2002).

È incontrovertibile, infatti, come l'utilizzo della forza alla base del nuovo paradigma di politica estera assunto da Bush e basato sulla *sovereign authority* degli USA si ponga in aperto contrasto con le basi del diritto internazionale che riconosce al Consiglio di Sicurezza dell'ONU il ricorso allo scontro armato. La guerra preventiva – definibile come guerra «anticipatoria» o «pre-emptiva» (Jean, 2007, p. 54), è stata fondata sul presupposto che le decisioni fossero unilateralmente prese dagli USA con molte difficoltà da parte degli alleati ad accettare l'autorità senza piena legittimità dell'amministrazione statunitense. Dal punto di vista geopolitico, inoltre, le azioni che indicano una crescente adozione della extraterritorialità, che già di per sé rappresenta una minaccia a principi legati alla sovranità nazionale e alla non ingerenza, rischiano, in maniera preoccupante, di trasformarsi da giustificazione di una situazione eccezionale a norma (Dodds, 2007; Fukuyama, 2006). Durante il periodo bipolare, l'interferenza e l'intervento nelle aree esterne ai due blocchi erano rimasti subordinati ad interessi correlati alle due posizioni principali e comunque per periodi transitori; con l'adozione del nuovo paradigma, quella che era un'aperta violazione giustificata da esigenze contingenti viene trasformata in un diritto che richiama, come evidenziato da Hardt e Lizza, il concetto di guerra giusta o di guerra etica, dove mutano, per ciò che ci interessa, soprattutto gli attori protagonisti e non (Hardt, 2001; Lizza, 2009).

Pur con le medesime logiche che avevano dominato il periodo precedente, più o meno velatamente celate da una presunta cosmopolita ideologia da esportare o da una minaccia da prevenire, il labile confine tra pace e guerra assume un significato ancor più pregnante per quelle realtà nazionali definite come *failed states* o *rogue states*, dove agiscono non solo organizzazioni internazionali ed eserciti, ma altresì attori non investiti da alcuna sovranità statale, come *Private security companies*, ONG e altri portatori di interessi, che partecipano, a vario titolo, a quella ricostruzione post-conflitto che poi, in concreto, difficilmente si realizza proprio per la concorrenza di troppi interessi e diritti in gioco.

Ad una situazione già ai limiti territoriali, spaziali e giuridici caratterizzata dal ricorso alla guerra preventiva, ovviamente asimmetrica, si aggiunge, dunque, la guerra totale al terrorismo dichiarata formalmente da Bush e proseguita dalla successiva amministrazione, che stravolge, nuovamente, gli equilibri internazionali dando vita ad un nuovo dinamismo militare e geopolitico che determina continui ed ininterrotti allineamenti e riallineamenti degli attori coinvolti sia direttamente che non. Oltre alle tradizionali e salde coalizioni storiche, nuove alleanze militari e strategiche, subordinate agli interessi nazionali, hanno riguardato all'epoca, tra l'altro, il nuovo asse franco-tedesco e russo e la partnership Russia, Cina e USA, nonché il riavvicinamento con l'India.

La svolta epocale conseguente alla lotta al terrorismo non ha pertanto riguardato il fenomeno in sé, incapace di rivoluzionare la geopolitica globale, ma le conseguenze indirette tanto nel blocco occidentale, scompaginato da dissidi interni, quanto nella creazione di improbabili alleanze con i nemici di ieri e nel modo d'interpretare la sicurezza e le modalità di protezione interna. D'altronde le strategie messe in atto per affrontare e combattere il problema sono solo in parte militari, in quanto la struttura reticolare del fenomeno terroristico mostra una resilienza nell'architettura, nell'organizzazione e nell'articolazione la cui vulnerabilità appare difficile da individuare. Peraltro, i tentativi di combattere sul campo un fenomeno la cui territorializzazione è quantomeno fluida e confusa, tanto in Iraq quanto in Afghanistan, hanno dimostrato come, se di guerra si vuole ancora parlare, la vittoria non può certo essere raggiunta solo attraverso operazioni militari che, in molti contesti, sembrano addirittura aver accentuato fenomeni di radicalizzazione, se non, persino, riconsegnato interi territori a gruppi radicali dopo 20 anni di occupazio-

ne. Il caso della Guerra in Afghanistan è emblematico in tal senso, in quanto rappresenta il primo grande conflitto della nuova lotta al terrorismo in un certo qual modo svoltosi secondo metodologie tradizionali, benché asimmetriche, ufficialmente proclamato concluso e vinto (Mini, 2003). Che poi si possa realmente parlare di vittoria, è un altro discorso; indubbiamente i primari obiettivi militari degli USA e della NATO sono stati facilmente e velocemente ottenuti, ma la sconfitta del terrorismo è un obiettivo politico, o forse morale, ma di certo non raggiungibile con una guerra sul campo. Due decenni di presenza sul territorio, ingenti somme di denaro spese per una ricostruzione che *nation building* non era e non è, per espressa ammissione dell'amministrazione americana frettolosamente ritiratasi, hanno segnato non solo il fallimento degli obiettivi di lungo termine, ma anche riconsegnato un territorio ancora più instabile e dal futuro incerto, visti anche gli interessi di altri player, primi fra tutti Russia, Cina, Pakistan e Turchia (Lizza, 2021; Mini, 2003).

Di certo a tali scenari e a tali dinamiche, deve aggiungersi come la nascita, o meglio la ricomparsa, del terrorismo transnazionale abbia determinato lo sgretolamento dei confini tra sicurezza esterna e interna, trasformando la stessa in un fenomeno multidimensionale, articolato e complesso nel quale il nemico viene individuato nel terrorista anche se questo non rispetta le norme del diritto internazionale bellico (Jean, 2007). Appare evidente, al contempo, come il modello teorico cui ispirare le concrete politiche e strategie di sicurezza non possa certo essere individuato né nella guerra al terrorismo né tantomeno nelle varie forme di guerra preventiva degli ultimi decenni.

È inoltre evidente come il contesto abbia determinato una vera e propria trasformazione delle modalità con cui viene combattuta la guerra, tra le quali la mancanza di una netta demarcazione tra «azioni di guerra» e «azioni di polizia» cui si è assistito in Iraq ed Afghanistan, perfetta esemplificazione (Lizza, 2011, p. 10) e legittimazione di un trattamento del "nemico" assimilato ad un criminale, totalmente differente rispetto alle guerre tradizionali. Lo stesso *limes* tra militari e civili diviene labile, come dimostra il mancato riconoscimento dello *status* di prigionieri di guerra ai combattenti afgani (Lizza, 2011).

A rendere il mosaico più complesso, a distanza di dieci anni dall'inverno del terrorismo islamico, si aggiunge la "Primavera araba" caratterizzata da una serie di moti e proteste che non hanno eguali nella

storia e che, partendo da Tunisia ed Egitto, percorre tutto l'arco nordafricano giungendo sino al Medio Oriente, lambendo l'Arabia Saudita e rinvigorendo le opposizioni persino in Iran. Un intero arco la cui instabilità era stata in qualche modo congelata ed impietrata prima dal conflitto bipolare, poi dall'interferenza attiva di altri Stati, USA in primis (Labanca, 2012; Graziano, 2019).

Le trasformazioni radicali nel sistema geopolitico internazionale stabilizzato dal paradossale equilibrio durante il periodo della G.F., vengono dunque scandite dalle tre fondamentali tappe storiche del 1989 del 2001 e del 2011, che ridisegnano gli equilibri, dando adito a modificazioni del "sistema guerra". In questo rinnovato contesto, le tradizionali interpretazioni della conflittualità internazionale utilizzate nel periodo bipolare apparivano sempre più inadatte a fornire spiegazioni delle nuove dinamiche belliche; a ciò si aggiunga che nel ventennio successivo il trend di crescita dei conflitti era in fase discendente, se non addirittura dimezzato (Labanca, 2012), e mutata appariva anche la localizzazione degli stessi.

Forse nuovi conflitti, dunque, ma di certo meno numerosi e duraturi. Una tendenza, questa, che si inverte drasticamente nel decennio successivo ed in particolare dopo il 2014, allorquando il numero di conflitti tra Stati registra un nuovo picco (Davies, Pettersson, Öberg, 2022).

Effettuandone una mappatura geografica, altresì curioso è notare come sino al 2010, nonostante il numero fosse quasi dimezzato, la localizzazione rispetto alle differenti regioni geografiche rimanesse invariata, fatta eccezione per l'Europa, dove il venir meno della contrapposizione ideologica aveva traslato nello spazio geografico la faglia d'instabilità da oriente/occidente a nord/sud con lo scoppio di conflitti variamente identificabili, ma sicuramente asimmetrici, come già evidenziato, in Kosovo, Iraq ed Afghanistan. Nel 2021 almeno 46 Stati sono interessati da conflitti variamente classificabili, dei quali 3 in Europa, 8 in Medio-Oriente e Nordafrica, 18 nell'Africa sub-sahariana, 9 in Oceania ed Asia e 8 nel continente americano (SIPRI Yearbook, 2022).

Se si prendono in esame le spese militari globali del 2021, inoltre, si può notare un incremento progressivo delle stesse per il settimo anno consecutivo con una crescita del 12% rispetto al 2012 (SIPRI Yearbook, 2022), sintomo di un'impennata verso il riarmo che vede come protagonisti oltre a USA e Russia, anche Cina, Gran Bretagna e India (SIPRI Yearbook, 2021; Lizza, 2021).

Pensare e definire la guerra e la pace. – Il tentativo e le connesse difficoltà di dare un nome ai conflitti, a differenza di quello che generalmente si pensa, non sono fenomeni nuovi. Già nella prima metà del XX secolo le guerre non erano sempre precedute da una formale dichiarazione come in passato, che determinava, dunque, la fine della pace. Oltretutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, avendo l'ONU dichiarato l'illegalità della guerra, appariva ancora più ostico dare un nome alle "guerre del dopoguerra", come esemplificato dalla mancata iniziale definizione di "guerre" in Vietnam e Corea da parte degli USA che, pur essendo identificate come tali dai media, ufficialmente sono definite missioni o operazioni militari (Labanca, 2012).

Definire un fenomeno così complesso e multidimensionale non è semplice; la guerra può assumere molte forme, può essere combattuta a diverse scale, può essere determinata da motivazioni eterogenee ed utilizzare metodologie ed armi differenti. Nel tempo e nello spazio muta, anche se, indubbiamente, con Flint si può concordare nel definirla tirannia (Flint, 2004).

Benché si tratti di un'antica attività dell'uomo, dunque, non è già facile definire cosa s'intenda con la parola guerra proprio perché è un fenomeno non solo militare, ma politico, etico, sociale e culturale che si trasforma al variare degli scenari e della stessa società (Beccaro, 2010).

Se si guarda al significato tradizionale e convenzionale, la guerra può essere definita come conflitto aperto e dichiarato fra due o più Stati, o in genere fra gruppi organizzati, nella sua forma estrema e cruenta, quando cioè si sia fatto ricorso alle armi; nel diritto internazionale è definita come una situazione giuridica in cui ciascuno degli Stati belligeranti può, nei limiti fissati dallo stesso, esercitare violenza contro territorio, persone e beni dell'altro Stato e pretendere, inoltre, che gli Stati rimasti fuori del conflitto, cioè neutrali, assumano un comportamento imparziale. La guerra è peraltro ripudiata dall'art. 2, par. 3 e 4 della Carta dell'ONU come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali o come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e ammessa solo come difesa nei confronti di aggressioni esterne.

A tal proposito, non manca chi poi evidenzia come all'indomani del periodo bipolare, lo stesso Consiglio di Sicurezza abbia adottato un'interpretazione estensiva, se non addirittura "invasiva", delle disposizioni relative a pace e sicurezza internazionali, al punto tale da afferma-

re come, volendo fare una valutazione sugli interventi adottati sul campo, se da una parte può riscontrarsi un ruolo incisivo ed adeguato delle forze ONU, ad esempio in Corea o nella Prima Guerra del Golfo, dall'altra le stesse non solo si sono dimostrate incapaci di generare situazioni di pace, ma addirittura hanno assunto un ruolo di creatori di guerra in molti conflitti (Doyle, Sambanis, 2006); la ricerca e la costruzione di una pace sostenibile, negoziata, multidimensionale e partecipata, viene considerata, in questa prospettiva, un obiettivo primario e fondamentale dell'ONU.

In quest'ottica, i mutamenti avvenuti nel corso del secolo passato hanno determinato un intrinseco mutamento delle stesse categorie attraverso le quali interpretare la guerra e delle modalità di costruzione della pace in molte discipline, dando vita a studi pluridisciplinari, war and peace study, molto sviluppati in USA e Gran Bretagna (Loyer, 2021).

Il punto di partenza rimane, a mio parere, l'opera di von Clausewitz che, per quanto datata, contiene riferimenti ed innovazioni fondamentali nell'approccio al fenomeno; la triade clausewitziana che riassume aspetti materiali, strumentali e strategici, aspetti emotivi e morali, nonché valori e principi, aggiungendo imprevedibilità e caso, rappresenta un superamento del determinismo attraverso il quale i fenomeni bellici erano stati interpretati in passato ed evidenzia la suscettibilità al variare di un fenomeno in continuo divenire (von Clausewitz, 2009; Beccaro, 2010; Jean, 2007) e da riportare, nell'ambito delle relazioni internazionali, con pace e politica (Aron, 1976).

A tal proposito, nel diritto internazionale, il principale punto di svolta, come accennato, è stato dato dalla Carta dell'ONU che non solo vieta l'utilizzo unilaterale della forza, ma anche la minaccia, eccezion fatta per le azioni collettive intraprese dal Consiglio di Sicurezza e per l'esercizio della legittima difesa da parte degli Stati. Una rivoluzione copernicana, dunque, quantomeno teorica, che priva lo Stato dello ius ad bellum precedentemente concesso dal diritto internazionale (Minieri, Oriani, 1995).

Interessante, ancorché non completamente condivisibile, ai fini della definizione tanto della guerra e della pace, quanto della loro gnoseologia dopo la fine della simmetria nel belligerare avvenuta col crollo del muro di Berlino, è l'interpretazione della difficoltà di esegesi riconducibile ai diversi paradigmi di rappresentazione dei fenomeni da parte dell'Occidente e dell'Oriente. Partendo da tale distinzione filosofica Mini suggerisce che il primo sia caratterizzato dalla linearità e razionalità di in-

interpretazione del tempo e dello spazio, l'altro dalla circolarità (Mini, 2003). In questa prospettiva, sicuramente suggestiva, l'approccio stricto sensu geografico viene considerato secondario; la contrapposizione sarebbe tra sistemi di pensiero e culture indipendenti dalla vicinanza. Così alla concezione della guerra occidentale apparterrebbe tanto parte dell'Africa subsahariana quanto la Russia, mentre a quella orientale i Balcani e persino il Nordafrica.

Altresì affascinante ed in sintonia con una interpretazione filosofico-morale è il ricorso ad una distinzione per così dire geografica della contrapposizione e dello scontro subordinata ad "emozioni" quali la paura, caratteristica dell'Occidente, l'umiliazione, che dominerebbe i paesi arabi e la Russia, e la speranza, distintiva del continente asiatico; non scontri di civiltà, dunque, come suggeriva Huntington, ma di emozioni appunto (Moisi, 2009).

Teorie, concezioni e definizioni delle guerre post-bipolari. – Svanita all'indomani della fine del conflitto bipolare l'utopia di un mondo di pace, o per meglio dire senza guerra/e, gli studi sulla interpretazione dei nuovi fenomeni bellici hanno assistito all'avvicinarsi di importanti ricerche provenienti dai più disparati settori scientifici, e hanno visto impegnati studiosi che hanno lasciato contributi fondamentali per la comprensione delle nuove dinamiche. Molti di loro sono accomunati dalla convinzione che esista una soluzione di continuità col periodo precedente che sembra suffragata dalle guerre irregolari, preventive, asimmetriche caratteristiche degli ultimi 30 anni. Nell'impossibilità di dar conto di tutte le analisi effettuate, mi limiterò ad enunciare solo alcune.

Le "New Wars", così definite da Mary Kaldor, ne sono sicuramente l'esempio più noto. Nel suo saggio più famoso la studiosa, sulla base di analisi condotte sui conflitti in Iraq, Somalia, Ruanda e Jugoslavia, evidenzia come le guerre post-bipolari, nuove appunto, sarebbero state combattute non da eserciti ma da milizie, legittimate non da organismi statali ma da altri soggetti politici in cerca di riconoscimento. Nella sua analisi, dunque, le guerre vengono definite nuove perché nuovi gli scopi, nuovi i metodi di combattimento e nuovi anche i mezzi di finanziamento. A ciò la stessa aggiunge una serie ulteriore di novità correlate al maggior numero di vittime civili piuttosto che militari, alla maggiore violenza e alla pulizia etnica, alla pericolosità delle politiche identitarie, alle false

ideologie umanitarie sottese agli interventi dei paesi occidentali nonché alla tendenza di questi ultimi al ricorso a strategie coordinate di intervento (Kaldor, 2012; Labanca, 2009).

Sempre nell'ottica di una soluzione di continuità, il termine "Guerre del terzo tipo" viene coniato dal politologo Kal Holsti; alle "guerre del primo tipo" del XVII secolo, istituzionalizzate e limitate, sono seguite quelle "del secondo tipo", le guerre totali del XIX e della prima metà del XX sec., per poi giungere alle nuove "guerre del terzo tipo". Queste, secondo l'analisi di Holsti, hanno come protagonisti non le grandi potenze delle guerre del passato, ma interpreti secondari e sono caratterizzate da una genericità e incertezza tanto negli obiettivi quanto nei mezzi, nonché contraddistinte non più da una conflittualità tra Stati, ma contrassegnate dalla inter o trans-statalità (Holsti, 1991).

L'aspetto tecnologico, connesso con la rivoluzione negli affari militari (RMA), è invece la caratteristica prevalente delle nuove guerre per lo storico van Creveld; guerre nuove perché trasformate nei mezzi ma anche negli scopi, principalmente economici o identitari, e nei fini (van Creveld, 1991; Jean, 2007).

Alla RMA si rifà anche il concetto di "Guerre di terza generazione" dei Toffler, futuristiche e sempre più cruente, figlie della rivoluzione informatica applicata agli armamenti (Toffler A., Toffler H., 1993).

Partendo da assunti diversi, Lind parla addirittura di "Guerre di quarta generazione", anch'esse ovviamente nuove ma perché caratterizzate dall'azione prevalente sul campo di milizie irregolari correlate alla fine del monopolio della violenza da parte dello Stato, tramontato con la conclusione della G.F., nonché dal mancato rispetto, in quanto non più condiviso, del sistema di regole e di cultura militari da parte degli avversari (Lind et al., 1989).

Di fine dello Stato, schiacciato dal mercato e dalle nuove tecnologie, parla anche Attali che teorizza, per l'immediato futuro, l'accentuarsi della violenza delle guerre sanguinarie che porteranno a quello che definisce l'iperconflitto prodromico ad un periodo di equilibrio definito come «iperdemocrazia» (Attali, 2016, p. 217).

Sul rapporto conflittuale fra Stati si sofferma Mearsheimer, che riflette sulla inevitabilità della guerra testimoniata dall'inasprirsi della conflittualità dopo la G.F. Teorico del realismo offensivo, il politologo statunitense correla il costante pericolo della guerra non tanto alla natura

umana quanto alla struttura stessa del sistema internazionale: la guerra, dunque, è vista come l'esito più probabile del balance of power (Mearsheimer, 2019).

Altra nozione sviluppata di recente è quella di "Guerra risk-transfer" di Shaw; lo studioso evidenzia come le potenze occidentali, basandosi sull'alto potere tecnologico delle armi a loro disposizione, mirino ad azioni precise e a guerre più "pulite", finalizzate principalmente alla minimizzazione dei rischi per i propri militari, arrivando ad affermare che, se per ridurre rischi e pericoli per i soldati dovessero aumentare le vittime civili, questo sarebbe un prezzo da pagare. Un trasferimento del rischio sulla popolazione, dunque, in questo nuovo modo occidentale di fare la guerra che affonderebbe le sue radici tanto sull'analisi della guerra in Vietnam, quanto delle più recenti in Kosovo, Iraq e Afghanistan (Shaw, 2002; Shaw, 2006).

Proveniente dall'ambito militare è la nozione di "Guerre in mezzo alla gente" coniata da Smith; nella sua analisi la guerra tradizionale, fra eserciti, oggi sarebbe scomparsa e sostituita, appunto, dalla guerra in mezzo alla gente o fra la gente, in quanto il campo di battaglia è costituito dalle città e le vittime, nonché obiettivi, sono rappresentati dalla popolazione civile utilizzata da scudo, bersaglio e ostaggio se non addirittura vero e proprio obiettivo da conquistare, come testimoniato dai fatti in Jugoslavia, Medio Oriente e Ruanda. Il nuovo paradigma dominante, dunque, determinerebbe la incapacità degli Stati di utilizzare in maniera efficace la forza e la impossibilità per gli eserciti di ottenere risultati sul campo. In questa prospettiva, lo studioso afferma, altresì, che sarebbero le organizzazioni terroristiche le uniche a condurre guerre e conflitti in maniera più aggiornata, a combattere con metodologie più efficaci, rappresentando, dunque, la più grande sfida per gli Stati (Smith, 2009).

In effetti, il terrorismo è sempre esistito ma al terrorismo con scopi politici si aggiunge quello religioso e fondamentalista. Mentre il terrorismo politico è restio ad uccidere troppi innocenti per non perdere consensi, quello religioso-fondamentalista non conosce limiti, vedendo schierati da una parte i fedeli-terroristi e dall'altra tutti gli altri, gli infedeli (Laqueur, 2017; Juergensmayer, 2020).

L'evidente impossibilità di ricorrere ai tradizionali schemi per i nuovi fenomeni bellici ha condotto all'utilizzo sempre più diffuso del concetto di "Hybrid Warfare", termine utilizzato per la prima volta da Hoffman

dopo l'osservazione della situazione tra Libano ed Israele, sulla base della constatazione della commistione fra elementi regolari e non, fra tecniche e tattiche convenzionali e non, dell'uso della guerriglia e delle metodologie proprie del terrorismo (Hoffman, 2006). Il concetto di guerra ibrida, ormai usato ed abusato, farebbe dunque riferimento ad una nuova modalità nella conduzione di operazioni militari e conflitti connessa all'interdipendenza geografica, alla rivoluzione tecnologica ed alla globalizzazione. In effetti il termine descrive un'ampia gamma di tecniche belliche che non corrispondono alle precedenti nozioni di guerra, ma di vera novità non si può parlare perché l'inquadramento teorico può essere fatto risalire a Gerasimov² e addirittura a Sun Tsu³ (Badialetti, Giacomello 2016; Jacob, Kitzen, 2019). Già ibrida perché asimmetrica poteva essere definita la prima Guerra del Golfo sino ad arrivare alla Guerra in Siria. Di contro, il recente conflitto russo-ucraino, come meglio si analizzerà in prosieguo, sembra invece aver riportato in parte sul campo un carattere per così dire tradizionale e classico dello scontro con eserciti che si confrontano in battaglia. Se, dunque, di conflitto asimmetrico si vuole parlare, lo si può fare solo rispetto alla dimensione dell'apparato militare e, secondo la mia opinione, in maniera forzata; per quanto in linea teorica l'apparato militare russo sia infatti superiore rispetto a quello ucraino, il numero insufficiente di uomini e mezzi messi in campo dalla Russia, unito ad altre variabili quali errori nelle strategie militari e nella logistica, non hanno consentito l'immediato successo della invasione.

Ulteriore definizione, inclusiva in parte delle precedenti, è quella di "Guerra globale" suggerita dai Cipriani e ricondotta non soltanto al mutamento post-G.F. di metodi e tattiche militari, ma alla creazione di un nuovo ordine internazionale da parte della potenza vincitrice attraverso lo strumento antico della guerra, ormai despazializzata, senza limiti giuridici e non più tra Stati. Come già evidenziato, questo tipo di nuova conflittualità si accompagna sovente alla finalità morale ed etica che fa parla-

² Il Generale Valerij Vasil'evič Gerasimov, attuale Capo di Stato Maggiore generale delle forze armate russe, è considerato il teorizzatore della c.d. "dottrina Gerasimov" caratterizzata dall'utilizzo di metodologie e procedure non convenzionali finalizzate a colpire il nemico/avversario sul piano economico, fisico e cognitivo (cfr. Cristadoro, 2022).

³ Generale e filosofo cinese, vissuto tra il VI ed il V sec., autore di uno dei più antichi ed importanti trattati di strategia militare, L'arte della guerra.

re di "Guerra umanitaria" a giustificazione di un'ingerenza dubbia di cui si è già discusso; un ossimoro, dunque, che viene spesso riproposto a beneficio dei media e della popolazione (Cipriani A., Cipriani C., 2005).

Il diffondersi del politically correct anche nell'ambito dell'uso della forza porta alla nascita di altre forme di guerra, le "Guerre delegate" e le "Guerre di coalizione" (Mini, 2003); queste ultime, caratterizzate da un numero di attori non necessari sul campo ma fondamentali per l'accumulo di consensi, motivazioni e giustificazioni, differiscono dalle prime, dove, con Mini, lo "sceriffo" statunitense delega i "vicesceriffi" a risolvere questioni regionali, come nel caso dell'Australia a Timor Est, e che, spesso, rispondono al principio secondo il quale «il vicino del mio nemico è mio amico» (Lizza, 2021, p. 52). Tali tipi di conflitto, definibili anche "Guerre per procura", possono variare nelle modalità fino a giungere al sostegno, più o meno velato, a militanti interni, come avvenuto in Libano negli anni '80, e come sta avvenendo in Ucraina, dove gli eserciti vengono armati dai paesi occidentali che sembrano uniti nell'intento di svolgere un ruolo attivo di attori esterni al conflitto

Non nuova, in quanto appartenente alle logiche militari, ma sicuramente più pregnante e diffusa è la "Guerra psicologica" divenuta capitale col diffondersi delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, presente, ormai, in ogni tipo di conflitto e correlata, per tali ragioni, al concetto di "Infowar" (Lonsdale, 2004).

Connesse con le innovazioni tecnologiche ma applicate agli armamenti sono le espressioni, oggi molto utilizzate, di "Guerra high-tech" e "Guerra informatica" (Liang, Xiangsui, 2007), mentre altri preferiscono parlare di "Guerra computerizzata" o "tecnologica" o "Cyber-war". Luttwak raggruppa questo tipo di manifestazioni belliche nell'ambito del concetto di "Guerra post-eroica" o "a zero morti", mettendo in risalto la professionalità nonché il numero ridotto di chi conduce le operazioni sul campo e la minore partecipazione, e dunque la mancanza di tragiche conseguenze come in passato, per la popolazione civile (Luttwak, 1996).

Comunque le si voglia definire evidenziandone questo aspetto, è indubbio che le guerre del futuro si svolgeranno sempre più utilizzando strumenti tecnologici e perseguendo obiettivi non immediatamente territoriali, ma estesi allo spazio comunicativo, finanziario, economico e virtuale (Lizza, 2021), spesso in correlazione a fenomeni di "semiguerra", "sottoguerra" o "quasi guerra", espressione di minore violenza a livello

militare, ma maggiore a livello politico ed economico; quasi un ritorno, come evidenziato da Liang e Xiangsui, a forme di violenza ancor più antiche della guerra stessa (Liang, Xiangsui, 2007). Da questa constatazione gli studiosi cinesi elaborano il concetto di “Guerra senza limiti”: guerre asimmetriche non tra culture diverse ma tra diverse culture della guerra, che abbattano non solo i confini temporali, spaziali e giuridici delle guerre tradizionali, ma anche quelli semantici tra guerra, pace e politica e le modalità attraverso cui si può giungere a vincere anche senza dover necessariamente combattere, come suggerito da Sun Tsu (Tsu Sun, 2013); concetto questo che richiama la c.d. “guerra chirurgica” e rimanda all’attacco senza contatto o al combattimento a distanza. Non manca, tornando all’attualità, chi definisce tale la “guerra” che da quasi dieci anni viene combattuta da USA e Federazione Russa tanto in Siria quanto in Ucraina; altri preferiscono definirla ibrida.

Da tali analisi, condivisibili o meno, può indubbiamente trarsi la conclusione che i principali rischi per la sicurezza nazionale non derivano più dalla possibilità di scontri armati tradizionali, ma la minaccia militare è accompagnata, se non sostituita, da altre forme di violenza e destabilizzazione che alcuni osservatori definiscono “Guerre secondarie” o “Guerre analoghe” (Ying, 1992; Liang, Xiangsui, 2007) da gestire ed affrontare con nuovi approcci multidimensionali.

Paradossalmente, nell’ambito di tali nuove manifestazioni belliche ciò che può lasciare più sgomenti non sono tanto le modalità di combattimento, ma la mancanza di uno scopo ben definito; come evidenzia Mini, trovarsi di fronte ad un nemico che non manifesta alcun fine nel combattere, se non il combattimento stesso, determina uno smarrimento nell’avversario senza precedenti; a tal proposito, l’analista definisce tali conflitti “Guerre senza scopi” e “Guerre senza end state”, ossia senza un fine prestabilito e dunque prive di una fine (Mini, 2003).

Molto stimolante è valutare l’utilizzo di diverse metodologie operative nella conduzione di una guerra e la inesauribile possibilità di combinazione tra le stesse, che possono dar vita a nuovi metodi e dunque a nuove definizioni del conflitto stesso; in questa prospettiva Liang e Xiangsui distinguono tra metodi militari, trans-militari e non militari che possono essere coniugati fra loro, come osservato in Jugoslavia da parte della NATO o nell’affrontare la minaccia di al-Qaida (Liang, Xiangsui, 2007).

Nell’ambito di tali analisi, sicuramente vanno inserite le riflessioni re-

lative al c.d. MOOTW (Military Operation Other Than War) evoluzione nel periodo post-bipolare del concetto di Low Intensity Conflict (Hunt, 1991) nell'ambito del quale rientrano, o dovrebbero rientrare, tutte quelle attività che si concentrano sulla deterrenza della guerra, sulla risoluzione dei conflitti, sulla promozione della pace e sul sostegno alle autorità civili in risposta alle crisi interne; finalità non certo nuove, ma che acquistano un significato peculiare ed espandono il concetto di guerra fino a ricomprendere la possibilità di azioni e missioni condotte in mancanza di uno stato di guerra ed estese ad ogni sfera del vivere civile. Non è un caso, a mio parere, che il Presidente Putin abbia parlato di "operazione militare speciale" prima dell'ingresso in Ucraina giustificando, altresì, la stessa con le medesime motivazioni solitamente utilizzate dagli USA per esigenze di difesa nell'ambito delle guerre preventive.

"Guerre rinnovate" ed evoluzione adattiva della guerra. – Pur nelle loro profonde differenze tutte le teorie sopra esaminate spiegano le guerre a partire dalle variabili e dalle dinamiche degli scenari del sistema internazionale.

Anche solo rifacendosi agli esempi evidenziati, strateghi, studiosi di tutte le discipline nonché militari hanno comunque tentato di dare una definizione delle guerre post-bipolari partendo dalla constatazione di profonde novità rispetto al periodo precedente. Il punto fondamentale, a mio avviso, è che tutte queste teorie, pur riuscendo a catturare in maniera differente, e con differenti argomentazioni, l'essenza dei conflitti odierni, si rifanno, forse inconsapevolmente, a dottrine preesistenti - basti ricordare, solo per fare un nome, l'opera di von Clausewitz e tutt'al più le aggiornano e adattano alle dinamiche attuali.

Il citato volume della Kaldor, pietra miliare nell'analisi dei conflitti odierni, ha avuto e continua ad avere enorme successo. Eppure, la stessa studiosa nell'epilogo aveva già introdotto una nuova categoria, quella della "*Spectacle war*", constatando la difficoltà di inquadrare nel suo schema ideologico l'intervento aereo della NATO in Kosovo del 1999. Nelle successive edizioni ed in successive interviste, inoltre, la Kaldor non solo ha dovuto dare maggiore spazio alle guerre spettacolo, come esempi di guerre asimmetriche, ma ha, altresì, dovuto riconoscere espressamente come molti dei caratteri delle nuove guerre possano essere ritrovati in guerre precedenti (Labanca, 2012). Ha inoltre accettato che l'uso del termine vecchie guerre era troppo generico ed impreciso (Kaldor, 2005).

Ciò basta a comprendere come le rigide categorizzazioni sopra evidenziate difficilmente possano dar conto di una realtà molto più complessa ed articolata.

L'imperativa necessità di "pensare la guerra" (Gat, 2001), al fine di comprenderne le dinamiche, le traiettorie e le evoluzioni, suggerisce che la natura della stessa in realtà non sia drasticamente mutata.

Oggi si assiste a nuove tendenze nello sviluppo degli armamenti, a cambiamenti delle politiche di difesa, ad una evoluzione delle teorie e delle pratiche di combattimento; se, dunque, le forme di guerra tradizionale possono apparire per alcuni versi obsolescenti e superate, in realtà non rappresentano un tramonto definitivo delle antiche forme di conflittualità che potrebbero essere definite come guerre di nuova concezione.

Lo spazio della guerra è in continua espansione perché procede di pari passo con l'espansione dello spazio delle attività umane; non esistono più confini, non esistono più limiti né di spazio né, tantomeno, di espressione (Paragano, 2019).

Il campo di battaglia si è dilatato e spesso smaterializzato; tuttavia, guerra era prima e guerra è adesso perché risponde alla moderna definizione della guerra: costringere il nemico a soddisfare i propri interessi sotto il profilo territoriale, economico, politico o strategico.

Il tramonto del consolidato rapporto tra territorio, sovranità statale e monopolio della violenza ha sicuramente portato ad un rinnovamento dei conflitti e delle guerre, caratterizzato, tuttavia, dal persistere delle medesime logiche di potenza. In questa prospettiva, la guerra mostra una incredibile capacità di evoluzione e adattamento al nuovo sistema caratterizzato dalla interazione tra geopolitica, quale relazione tra spazio e potere, e globalizzazione. Ciò non comporta, tuttavia, a mio avviso, una vera e propria soluzione di continuità col passato, ma solo una evoluzione adattiva che, al pari dei fenomeni biologici, ne garantisce la sopravvivenza.

Per tali ragioni non condivido l'idea che la fine del bipolarismo abbia determinato la nascita di nuove guerre, ma, dovendo sempre forzatamente darne una definizione, di Guerre rinnovate, che in qualche modo ripropongono la triade di von Clausewitz tra pathos, ethos e logos di aristotelica memoria e che, dunque, in linea col pensiero del generale prussiano, come un camaleonte mutano, adattandosi al contesto.

Le "nuove paci" ed il continuum tra pace e guerra. – A sostegno di tale tesi, può altresì evidenziarsi come il confine tra guerra e pace sia ormai divenuto talmente labile ed impreciso che può ipotizzarsi una vera e propria *contaminatio*, intesa in senso letterario classico, tra le due, di cui la *global governance*, lo *jus ad bellum* e le operazioni di *peacemaking*, *peacekeeping*, *peacebuilding* e *peace-enforcement* rappresentano la perfetta esemplificazione.

Sin dall'inizio degli anni Novanta, l'agenda dell'ONU relativa a pace e sicurezza si è notevolmente ampliata sino a ricomprendere, innanzitutto, le operazioni di *peacemaking* progettate e finalizzate a convincere le parti ostili a raggiungere forme di accordo, attraverso l'utilizzo di strumenti quali mediazione e altre forme di negoziazione mutuati dal mondo giudiziario (Doyle, Sambanis, 2006) nonché mediante le operazioni di *peacekeeping*, con l'invio di militari a garanzia di una minima intesa già raggiunta, e di *peacebuilding*, l'insieme di attività successive finalizzate a ristabilire le ordinarie condizioni di vita.

In quest'ottica le "nuove paci" andrebbero affrontate e create, anche e soprattutto in prospettiva geografico-politica, in maniera differente rispetto alla tradizionale politica globale di gestione autoritaria dei conflitti, che sarebbe finalizzata, come evidenziano Dalby e Megoran, al mantenimento dello status quo o, comunque, dell'ordine esistente, piuttosto che ad affrontare problematiche inerenti a più ampie forme di giustizia e di fonti della violenza (Dalby, Megoran, 2018). Nell'analisi delle operazioni di *peacebuilding*, criticando aspramente la politica del Presidente Clinton poi proseguita da Bush, gli studiosi evidenziano come quella pace post-liberale in realtà altro non fosse se non una violenta imposizione di un modello attraverso politiche che difficilmente possono distinguersi in maniera così netta rispetto a politiche di guerra. Il rovesciamento di regime in Iraq ne è solo un esempio così come l'espansione della NATO, da molti vista come opera di "pacificazione" fondata su maggiori alleanze, ha tralasciato il fatto che l'antico rivale appartiene anch'esso alla stessa regione e dunque ha innescato, o meglio alimentato, rivalità geopolitiche sfociate nei conflitti in Crimea e Ucraina. Un utilizzo, dunque, della violenza e/o della forza, estensivamente inteso come strumento di pace e di esportazione di un modello economico, sociale e politico, che suggerisce il ricorso alla democratizzazione piuttosto che la promozione della giustizia. In questo contesto, sicuramente non tanto la storia quanto la geografia è stata dimenticata, essendo impossibile pensare e costruire la

pace, ed in particolare condurre operazioni di peacemaking, senza considerare le specificità dello spazio e dei luoghi (Björkdahl, Kappler, 2017) e, dunque, senza agire, dopo attente valutazioni, per creare o ricreare significati e realtà materiali, come avvenuto, negli esempi analizzati dai due studiosi, in Kosovo, Bosnia, Irlanda del Nord e Sudafrica. Innegabile, inoltre, è come soprattutto le operazioni di peacekeeping intraprese dall'ONU su consenso delle parti interessate e finalizzate a creare una fiducia tra le parti in guerra rappresentino chiaramente una fragilità dello Stato e della sua sovranità, nonché una distinzione tra sfera civile e militare da mostrare più che da realizzare. Come in Kosovo prima, in Iraq ed Afghanistan dopo, ad esempio, il ricorso all'amministrazione del territorio precedentemente dilaniato dalla guerra secondo regole vaghe e senza assunzione di una definita responsabilità militare o civile può essere causa di vuoti di potere e di una generalizzata anarchia che rende ancor più fragili luoghi e spazi. Lo stesso dicasi per le azioni di peace-enforcement caratterizzate dalla presenza di forze dell'ordine autorizzate ad agire anche senza il consenso delle parti, al fine di garantire il rispetto del cessate il fuoco imposto dal Consiglio di Sicurezza.

Queste e altre funzioni sono riconducibili all'acronimo PSO (*Peace Support Operation*), nel cui ambito le forze militari vengono utilizzate in attività e con finalità diverse rispetto a quelle consuete e che rientrano nella sfera del mantenimento, del sostegno e del consolidamento della pace e della sicurezza (Coltrinari, 2011). Già l'accostamento tra l'aggettivo militare ed il termine pace dà vita ad un altro ossimoro difficilmente comprensibile, soprattutto se si guarda non tanto ai propositi, ma agli esiti sul campo, come già precedentemente evidenziato; parlare poi di soldati di pace appare ancor più singolare. A ciò si aggiunga che se da una parte la distinzione netta, almeno in teoria, di competenze può costituire un problema, la commistione di queste o la trasformazione, il c.d. *mission creep*, possono dar vita ad una complessificazione ancor più grave se non ad una vera militarizzazione della politica estera (Adams, Murray, 2014). Quella che Mini definisce «la finzione della negazione della guerra» (Mini, 2003, p. 138) è ciò che sostanzialmente viene sostituita dalle operazioni militari di pace; quest'ultima diviene, dunque, paradossalmente, la giustificazione e la finalità di molte guerre, conflitti ed azioni violente, quando, per definizione, l'una dovrebbe escludere l'altra e viceversa. Sovente si tratta, così come nella definizione di operazione di poli-

zia internazionale, di azioni di guerra (si veda Desert Storm ad esempio) e di un chiaro tentativo di dare un significato politico, e quindi più accettabile, ad azioni militari celandole dietro un velo politicamente corretto, non solo mediatico e comunicativo ma anche operativo, con esiti peggiori proprio perché con regole indeterminate.

D'altronde, così come quello di guerra, anche il concetto di pace è stato oggetto di ampi e duraturi dibattiti multidisciplinari (Gleditsch, Nordkvelle e Strand, 2014). Il rapporto tra guerra e pace posto in relazione alla ricerca geografico-politica (Dell'Agnesse, 2016) e geopolitica appare ancora più complesso sia storicamente che filosoficamente; significati e significanti sono il risultato di una articolata interazione non solo tra fenomeni spaziali ma politici, soggetti ad una evoluzione anch'essa adattiva rispetto alla situazione attuale. Una disciplina, quella geografica, che a parere di Mamadouh, è stata convertita da disciplina per la guerra a disciplina per la pace (Mamadouh, 2004).

Sotto il profilo strategico, è indubbio come in ogni guerra siano individuabili due fattori: la «prova di forza» delle armi che si accompagna al «confronto di volontà» ossia al tentativo di convincere il nemico ad accettare i propri piani di pace (Jean, 2007, p. 166). La scomparsa del nemico intesa come completa distruzione dello stesso è un obiettivo raro e per di più non accettabile e giustificabile oggi; se a questo si aggiunge il fatto che la politica non cessa di esistere durante i conflitti, si comprende come l'epistemologia e la stessa ermeneutica della guerra e della pace non possono essere effettuate se non affrontando l'indagine critica in maniera multidimensionale.

Delineare in modo definitivo i tratti di un fenomeno così poliedrico ed in continuo divenire come quello della guerra, data anche l'esistenza di un *continuum* con la pace, non appare solo arduo, a parere di chi scrive, ma del tutto improbabile, come inverosimile è la prospettiva di eliminare guerre, conflitti o pressioni politiche messe in atto con l'uso o la minaccia di una qualche forma di violenza organizzata.

Conclusioni. – Gli avvenimenti degli ultimi decenni, dalla avanzata degli eserciti del califfato alla crisi Ucraina, passando per la riapertura del conflitto israelo-palestinese, hanno altresì dimostrato ulteriormente come non esista alcuna soluzione di continuità fra guerre del periodo bipolare e guerre post-bipolari.

Ci si può chiedere se si possa parlare di una "rinnovata" ed "evoluta"

Guerra Fredda, pur se globale, non fondata sul deterrente del MAD e molto più strategica, in relazione a quella che sta vedendo oggi contrapposti da una parte Russia e dall'altra USA ed EU.

Sembrava che l'equilibrio tra le forze, suffragato dall'equilibrio del terrore che aveva dominato i rapporti internazionali nel periodo del bipolarismo, fosse un ricordo del passato, sostituito da un ordine unipolare nel quale gli USA, unica superpotenza, dominavano la scena geopolitica internazionale, tentando di delineare equilibri regionali per gestire crisi e territori rientranti nella loro sfera di influenza.

A ben vedere, gli avvenimenti degli ultimi otto anni sembrano suggerire uno scenario diverso, in controtendenza e che ripropone dinamiche di potenziale equilibrio nel disequilibrio. A livello globale, lo scenario geopolitico è mutato con un imprevisto quasi ritorno al passato; la riemersione della Russia e l'affermarsi di nuove potenze, prima fra tutte la Cina, si accompagnano alla crisi del modello di Stato tradizionale west-faliano, del sistema economico-politico rappresentato dagli USA e delle stesse organizzazioni internazionali che da quel modello traggono la loro legittimazione.

La crisi ucraina arricchisce, dunque, lo scenario sia riproponendo dinamiche "rinnovate", sia ponendo nuovi importanti interrogativi; dietro il velo della legittima difesa ma con le motivazioni della guerra preventiva, l'aggressione della Russia allo Stato ucraino, in successione alle guerre in Cecenia, Georgia e Siria, suggerisce una lettura che riporta a scenari che sembravano ormai tramontati; una guerra la cui origine e le cui reali motivazioni possono ricondursi non tanto alla conquista di territori, quanto alla dimostrazione di forza ed alla affermazione, o meglio riaffermazione, della Federazione come grande potenza nello scacchiere geopolitico. Un obiettivo rimasto ormai l'unico, vista l'impossibilità di un cambio di regime e la strenua resistenza del popolo ucraino che ha obbligato, nei fatti, la Russia a trasformare la proclamata operazione speciale in missione militare classica.

La conflittualità tra Russia e Ucraina ha certamente origini risalenti, ma è con la fine della Guerra Fredda e la nascita dello Stato ucraino che le tensioni tra le due hanno assunto una connotazione geopolitica non più limitata al contesto regionale, ma estesa su scala globale. D'altronde, a livello geopolitico, anche gli accordi di Minsk e la loro mancata attuazione esplicitavano la impossibilità – o meglio mancanza di volontà – di

trovare una soluzione condivisa alle tensioni che, pur se riesplse di recente, in realtà non si siano mai sopite. Se a questo si aggiunge il progressivo allargamento della NATO e dell'UE verso est, si può comprendere come le tensioni nell'area non siano altro che il riflesso di una conflittualità politica e geopolitica che travalica i territori sui quali si svolge lo scontro armato ed investe un molteplice numero di attori con interessi diversi e spesso confliggenti (Epasto, 2016).

In questo panorama riaffiorano, dunque, vecchi ricordi; se il paradigma della deterrenza appare ormai tramontato, sembra riaffacciarsi quello del *containment* di kenniana⁴ memoria, ovviamente riaggiornato ed adattato, anch'esso, alla nuova realtà; il tutto accompagnato dalla rinascita della NATO, soggetto della storia considerato al tramonto sino a pochi anni fa, dal consolidamento delle alleanze e dall'ampliamento delle stesse: si pensi a Finlandia e Svezia che cancellano decenni di neutralità non tanto per paura di un'invasione ma sull'onda emotiva della guerra, e dal persistere dell'atteggiamento dell'attuale amministrazione americana che sulla scia delle precedenti, da Clinton in poi, aveva abbandonato la cauta politica del Presidente Bush nei confronti della Russia e degli Stati ex-sovietici all'indomani della disgregazione dell'URSS.

Nel mentre, ed anche in conseguenza, si riaprono vecchie faglie di crisi e se ne creano di nuove: si pensi alla ribollente Cecenia, dalla quale proviene parte delle truppe schierate in Ucraina, all'Uzbekistan, regione ancora non stabilizzata e facilmente infiammabile, fino a giungere a Taiwan, che ha un valore strategico per la Cina di gran lunga superiore a Kiev per i russi.

L'attuale guerra in Ucraina è sicuramente ulteriore dimostrazione della multidimensionalità dei conflitti odierni; una guerra dagli esiti ancora incerti anche in relazione al fatto che le finalità degli attori interni e, soprattutto, esterni non sono manifeste forse perché non conosciute dagli stessi; sicuramente un conflitto dalle modalità, tattiche e strategie ibride anche se, a parere di chi scrive, azzardatamente definibile come una nuova vecchia guerra in quanto combattuta sul campo da eserciti regolari.

⁴ George F. Kennan, diplomatico e studioso regionalista statunitense, viene ricordato per il lungo telegramma che inviò nel 1946 al Dipartimento di Stato, evidenziando la necessità che gli Stati Uniti si impegnassero in un contenimento delle tendenze espansionistiche sovietiche (Kennan, 1946).

Oggi forse un nuovo, o rinnovato, paradigma va delineandosi dopo gli avvenimenti dell'ultimo anno; dal *containment* del periodo bipolare con l'individuazione dell'URSS come nemico, sembra ci si stia volgendo verso un nuovo obiettivo politico di contenimento della Federazione Russa, additata come nuovo, o ancora rinnovato, nemico. Curiosamente sembrano riproporsi, in contesti diversi e con sensibilità differenti, molte delle dinamiche che avevano caratterizzato il periodo bipolare. La stessa percezione della legittimità, dell'adeguatezza e della correttezza del pensiero e dell'azione degli USA da parte degli altri Stati, in primis quelli del Patto Atlantico, che aveva costituito l'asse portante dell'ordine mondiale durante la G.F., sembra riproporsi in maniera sconvolgente. Quel paradosso del potere statunitense ricordato da Nye come interazione tra *soft* e *hard power* che possa rappresentare un modello per gli alleati, e non solo, appare rinvigorito e forse ancor più capace di creare un nuovo ordine mondiale con protagonista una dicotomia non più solo ideologica, ma multidimensionale (Nye, 2002).

Se, dunque, come già evidenziato, nessuna delle nozioni di "guerra" elaborate dopo la fine della semplicità bipolare sembra totalmente nuova, la originalità ed innovazione delle stesse consistono nel fatto che ognuna appare imprescindibile o fondamentale per tentare di leggere e capire i nuovi scenari geopolitici in continuo divenire, la cui complessità si presenta non riconducibile e ricomponibile in un ordinato ed unico assetto globale, in quanto caratterizzato da una successione concentrica tra guerra e pace con la preponderanza di uno stato di transitorietà tra i due opposti.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMS G., MURRAY S., *Mission Creep: The Militarization of US Foreign Policy?*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2014.
- ARON R., *Penser la guerre. Clausewitz*, Vol. I-II, Paris, Gallimard, 1976.
- ATTALI J., *Breve storia del futuro. Rivista e aggiornata a dieci anni dalla crisi*, Roma, Fazi Editore, 2016.
- BADIALETTI G., GIACOMELLO G., *Manuale di studi strategici. Da Sun Tzu alle "guerre ibride"*, Milano, Vita e Pensiero, 2016.
- BECCARO A., *La guerra oggi e domani*, Civitavecchia-Roma, Prospettiva Editrice, 2010.

- BJÖRKDAHL A., KAPPLER S., *Peacebuilding and spatial transformations: Peace, space and place*, Londra, Routledge, 2017.
- BRZEZINSKI Z., *Il mondo fuori controllo*, Milano, TEA, 1995.
- CIPRIANI A., CIPRIANI C., *La nuova guerra mondiale. Terrorismo e intelligence nei conflitti globali*, Milano, Sperling e Kupfer Editori, 2005.
- COLTRINARI M., "Esperienze di un peacekeeper", in LIZZA G. (a cura di), *Geopolitica delle prossime sfide*, Torino, UTET, 2011, pp. 321-330.
- CRISTADORO N., *La dottrina Gerasimov. La filosofia della guerra non-convenzionale nella strategia russa contemporanea*, Solarussa (OR), Edizioni Il Maglio, 2022.
- DALBY S., MEGORAN N., "Geopolitics and Peace: A Century of Change in the Discipline of Geography", *Geopolitics*, 2018, 23(2), pp. 251-276.
- DAVIES S., PETERSSON T., ÖBERG M., "Organized violence 1989-2021 and drone warfare", *Journal of Peace Research*, 2022, 59(4), pp. 593-610.
- DELL'AGNESE E., "What (political) geography ought to be. La geografia politica fra la pace e la guerra", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 2016,1, pp. 109-121.
- DODDS K., *Geopolitics: a Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- DOYLE M.W., SAMBANIS N., *Making War and Building Peace*, Princeton, Princeton University Press, 2006.
- EPASTO S., "Ukrainian Crisis: Comparison and Confrontation between Eastern and Western Perspectives and Prospects", *European Journal of Geography*, 2016, 7(1), pp. 45-57.
- FLINT C., "Introduction: Geography of War and Peace", in FLINT C., *The Geography of War and Peace: From Death Camps to Diplomats*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- FUKUYAMA F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.
- FUKUYAMA F., *After The Neocons: America at the Crossroad*, Londra, Profile Books, 2006.
- GAT A., *A History of Military Thought. From the Enlightenment to the Cold War*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- GLEDITSCH N.P., NORDKVELLE J., STRAND H., "Peace Research- Just the study of war", *Journal of Peace Research*, 2014, 51(2), pp. 145-158.
- GRAZIANO M., *Geopolitica. Orientarsi nel grande disordine internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- HABERMAS J., *Tempo di passaggi*, Milano, Feltrinelli, 2004.

- HARDT M., *Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- HEAD N., “Critical Theory and its Practices: Habermas, Kosovo and International Relations”, *Politics*, 2008, 28, 3, pp. 150-159.
- HOFFMAN F.G., “Complex Irregular warfare: the Next Revolution in Military Affairs”, *Orbis*, 2006, 50, 3, pp. 395-411.
- HOLSTI K., *Peace and war: armed conflicts and international order*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- HUNT J.B., “Emerging doctrine for LIC”, *Military Review*, 1991, 71, pp. 51-60.
- HUNTINGTON S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000.
- JACOB J., KITZEN M., *Hybrid Warfare*, Oxford, Oxford University Press, 2019.
- JEAN C., *Geopolitica del XXI secolo*, Bari, Laterza, 2004.
- JEAN C., *Geopolitica, sicurezza e strategia*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- JEAN C., *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Bari, Laterza, 2012.
- JUERGENSMAYER M., *God at War: a Meditation on Religion and Warfare*, Oxford, Oxford University Press, 2020.
- KALDOR M., “Elaborating the ‘New War’ Thesis”, in DUYVESTHEY I., ANGSTROM J. (a cura di), *Rethinking the Nature of War*, London, Routledge, 2005, pp. 210-222.
- KALDOR M., *New and Hold Wars. Organized Violence in a Global Era*, Stanford, Stanford University Press, 2012.
- KENNAN F.G., *The Long Telegram. A 1946 Call for Containment of the Sovietic Union*, New York, Cosimo Classic, 1946.
- LABANCA N. (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove*, Milano, Mondadori, 2009.
- LABANCA N., “Vecchie e nuove guerre”, in *Treccani Atlante Geopolitico 2012*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 145-160.
- LAQUEUR W., *A History of Terrorism*, New York, Routledge, 2017.
- LIANG Q., XIANGSUI W., *Guerra senza limiti*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2007.
- LIND W., ET AL., “The Changing Face of War: into the Fourth Generation”, *Marine Corps Gazette*, 1989, 10, pp. 22-26.
- LIZZA G., *Geopolitica. Itinerari del potere*, Torino, UTET, 2008.
- LIZZA G., *Scenari Geopolitici*, Torino, UTET, 2009.
- LIZZA G., *Geopolitica delle prossime sfide*, Torino, UTET, 2011.
- LIZZA G., *Gli orizzonti della nuova geopolitica*, Torino, UTET, 2021.
- LONSDALE D.J., *The Nature of War in the Information Age*, Londra, Frank Kass, 2004.

- LOYER B., *Geopolitica. Metodi e concetti*, Torino, UTET, 2021.
- LUTTWAK E., "A Post-heroic Military Policy: the new season of bellicosity", *Foreign Affairs*, 1996, 75(4), pp. 33-44.
- MAMADOUH V., "Geography and War, Geography and Peace", in FLINT C. (a cura di), *The Geography of War and Peace: From Death Camps to Diplomats*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 26-60.
- MEARSHEIMER J.J., *La tragedia delle grandi potenze*, Roma, Luiss University Press, 2019.
- MINI F., *La guerra dopo la guerra*, Torino, Einaudi, 2003.
- MINIERI S., ORIANI C. (a cura di), *La Carta delle Nazioni Unite esplicitata articolo per articolo*, Napoli, Edizioni Giuridiche Simone, 1995.
- MOISI D., *Geopolitica delle emozioni*, Garzanti, 2009.
- NYE J., *The Paradox of American Power – Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, New York, Oxford University press, 2002.
- PARAGANO D., "Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Editore A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1349-1355.
- RAMONET I., *Géopolitique du chaos*, Parigi, Editions Galilée, 1997.
- ROMANO S., *Atlante delle crisi mondiali. Dalla guerra fredda ai conflitti moderni: conoscere il passato per capire il presente*, Milano, Rizzoli 2019.
- SHAW M., "Risk-Transfer Militarism, Small Massacres and Historic Legitimacy of War", *International Relations*, 2002, 16(3), pp. 343-359.
- SHAW M., *L'Occidente alla guerra. La tentazione dell'interventismo*, Milano, Università Bocconi Editore, 2006.
- SHEPLEY J., "How Dulles Averted War", *Life Magazine*, 1956, 40(3), pp. 70-80.
- SIPRI YEARBOOK 2021, *Armaments, Disarmaments and International Security*, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford, Oxford University Press, 2021.
- SIPRI YEARBOOK 2022, *Armaments, Disarmaments and International Security*, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford, Oxford University Press, 2022.
- SMITH R., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- STONE J., "Politics, Tecnology and the Revolution in Military Affairs", *Journal of Strategic Studies*, 2004, 27, 3, pp. 408-427.
- THE WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of The United States of America*, Sept, 2002

- (<https://nssarchive.us/wp-content/uploads/2020/04/2002.pdf>).
- TOFFLER A., TOFFLER H., *War and Anti-War. Survival at the Dawn of the 21st Century*, Boston, Little Brown, 1993.
- TSU S., *L'arte della guerra*, CONTI M., (a cura di), Milano, Feltrinelli, 2013.
- VAN CREVELD M., *The Transformation of War*, New York, The Free Press, 1991.
- VON CLAUSEWITZ C., *Della Guerra*, Milano, Rizzoli, 2009.
- WARREN A., BODE I., “The International Legal Paradigm: The UN Charter jus ad bellum Regime”, in WARREN A E BODE I., *Governing the Use-of-Force in International Relations. New Security Challenges Series*, London, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 9-22.
- YING Z., *The New view of National Security*, KUNMING, Yunnan Renmin Chumbanshe, 1992.

The “renewed” wars of the post-bipolar period and the “new peace”. Analysis and perspectives to highlight the lack of logical, spatial and temporal interruption of today’s phenomena of belligerence. – Since 1989, the global system seems completely changed. The paradoxical equilibrium of the ideological division of the CW faded away, giving way to a chaotic and complex system characterized by the change of the localization of conflicts, the new rules of war and the end of military order. Through the analysis of the debate on the wars and the investigation of existing conflicts, the aim is to highlight how the demise of the established relationship between territory, sovereignty and monopoly of violence, led to a renewal of conflicts and wars, characterized, however, by the persistence of the same logic of power. This does not imply any solution of continuity with the past, but an adaptive evolution that ensures survival; therefore, it is not about new wars but only renewed ones. At the same time, it is highlighted how the boundary between war and peace has now become so weak that it can be considered as a real “contamination” between them.

Keywords. – Post-bipolar conflicts, “Renewed” wars, “New peace”

Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni internazionali
simona.epasto@unimc.it